

A

IL SELVAGGIO  
DI TAITI  
AI FRANCESI.

RB23 a.7136



IL SELVAGGIO  
DI TAITI  
AI FRANCESI  
CON  
UNA LETTERA DIRETTA  
AL FILOSOFO  
AMICO  
DEI SELVAGGI.

\_\_\_\_\_

A L O N D R A.

\_\_\_\_\_

1770.



---

## A V V I S O DELLO STAMPATORE.

**L'** *Isola ultimamente scoperta da M. di Bougainville ha fissato l'attenzione dei Francesi, e uno de' suoi abitatori ha risvegliata la curiosità dei Parigini. Vi è stato un tempo in cui si sarebbe avuto unicamente il pensiero di informarsi, se questa Isola produceva gran quantità d'oro: sarebbe egli ora possibile che non si fosse neppur pensato a fare una simile ricerca? Io lo de-*

sidero per onore della filosofia, e perchè siamo ancora in stato d'aver più bisogno di costumi che di ricchezze. I costumi dei Taitiani non sono, a dir vero, molto rigorosi, ma sono per altro semplici e sinceri; e i loro piaceri vivaci e tranquilli. Questi Selvaggi tanto limitati hanno preso la via più breve per condursi alla felicità.

L'Isola di Taiti è situata nel mare del Sud, e forma una parte dell' America Meridionale. Quivi non si soffrono quei caldi eccessivi che rendono inabitabile una parte di questa contrada. L'aria è pura ma non è ardente, la terra produce in tutte le stagioni, e le produzioni  
so-



sono tanto spontanee che gli abitatori non hanno il pensiero di prepararle. Hanno un frutto di cui si servono in luogo di pane, ed ogni altro loro cibo è di egual semplicità, poichè non conoscono l'uso di cuocer carni, nè l'uso di vasi per cuocerle. Non conoscono nè vino, nè altro liquore fermentato, non moltiplicano inutilmente i loro bisogni, ma hanno cura di renderli tutti sodisfatti.

L' Amore è il più frequente che abbino, e siccome non v'è cosa che lo turbi, vi sodisfanno facilmente come ad ogni altro. Si potrebbe credere unicamente consacrata al culto d' amore quest' isola dove i piaceri non si colgono



VIII

*all'ombra del mistero, e dove si procede pubblicamente a quelle azioni che l'uso rende occulte appresso tanti altri popoli. Il successo vien coronato dall'applauso degli spettatori, e dal concerto di musicali instrumenti. Questo atto fra i Taitiani è un atto di religione, come pure è tale l'ammettervi ogni forestiero, che voglia parteciparne: egli è trattato in tutto e per tutto come nazionale, anzi a titolo di forestiero ottiene certe preferenze che gli rendono molto cara l'ospitalità Taitiana.*

*Queste preferenze sono anco più lusinghiere in riguardo alle donne di quest' Isola che tutte possono contendere*

*in bellezza con le donne d'Asia. La libertà che godono le rende francamente graziose, a differenza delle schiave che son sempre timide e concertate. I loro abiti sono leggieri e trasparenti, composti di un semplice velo, e disposti per modo che l'occhio non è mai ingannato se non quanto vuole esser ingannato.*

*I Taitiani hanno dei Re, che essi riguardano come loro padri, e dai quali son governati appunto in quella guisa che un padre governa la sua famiglia; ma toltane questa subordinazione regna fra loro una perfetta eguaglianza. La discordia non v'ispira giammai il suo veleno: hanno in orrore l'effusione del sangue*

umano; ignorano l'uso dell'armi, e in conseguenza la guerra e l'omicidio.

Rispettano l'umana specie anco nei loro morti che riguardano come addormentati, e perciò non risparmiano cosa alcuna per conservarne i corpi. Avrebbero senza dubbio immaginata l'arte d'imbalsamarli, se quest'arte non richiedesse un'operazione repugnante alla loro sensibilità. Solo il timore fu che induſſe fra loro un atto di fanatismo, che fu sempre comune ad ogni popolo. Sacrificano vittime umane allo spirito malfacente, e dal nome che hanno dato a questa immaginata divinità chiaramente si conosce qual idea abbino concepita di simili sacrifici.

Il

Il loro linguaggio, che è limitato, ma armonioso e intelligibile, consiste in quattro o cinquecento parole indeclinabili, e inconiugabili, ciascuna delle quali rappresenta o esprime un oggetto. Il tuono di voce con cui queste sono pronunziate, il gesto che le accompagna suppliscono abitualmente alla sintassi con tanta esattezza, che molte nazioni più celebri dei Taitiani non ebbero giammai una lingua più completa.

Non hanno alcuno istorico; hanno bensì dei Poeti da potersi paragonare con gli antichi nostri Trebaduri. Questi cantano i versi che hanno composto, e sono accompagnati da Musici paragonabili anch'



*essi a' nostri antichi. I detrattori della Musica e della Poesia stupiranno nel veder queste due arti stabilite appresso tutte le nazioni, e fino fra quelle che si vantano di non aver avuta mai comunicazione con altre.*

*Si sa che i Caraibi ebbero delle canzoni prima d'aver notizia delle arti più necessarie; i Taitiani però non mancano d' avere le loro arti meccaniche. Le loro case sono comode, di sufficiente estensione, e coperte di foglie appunto come molte case delle nostre campagne sono coperte di paglia. Sanno lavorar delle sedie a quattro piedi; hanno l' arte di fabbricar la tela, non per una disposizione di fili u-*

niti insieme , ma con instru-  
 mento di cui si servono per  
 battere la materia onde è com-  
 posta, e da cui esce perfezio-  
 nata. Un' altra operazione e-  
 gualmente semplice l' adorna e  
 la colorisce di goccioline di por-  
 pora. Gl' instrumenti delle lo-  
 ro arti sono d' una forma co-  
 moda quanto sbrigativa, così  
 che si osserva che il gusto dei  
 Taitiani generalmente è por-  
 tato a ridurre tutto alla sem-  
 plicità, di tutto facendo uso.

La loro navigazione è di-  
 retta dall' inspezione degli  
 astri: le loro barche sono d'  
 una costruzione particolare,  
 affatto dissimili da quelle de-  
 gli altri popoli. Nella notte  
 hanno cura di illuminare gli  
 scogli delle loro coste in gra-  
 zia di chi si trova per mare;

attenzione assai lodevole e di cui mancano la maggior parte de' popoli più colti. L'oggetto particolare della navigazione dei Taitiani è la pesca per la quale si servono di reti ammagliate e fatte quasi come le nostre; la materia che le compone è poco diversa, siccome poco son diverse le loro corde. Qualche volta percorrono lo spazio di dugento leghe che gli separa da un'altra isola di cui hanno cognizione da poco tempo in quà. I Fenici così celebri per i loro viaggi marittimi non arrischiaron forse giammai in alto mare un così lungo corso.

L'Agricoltura de' Taitiani consiste nel piantar degli alberi, e coltivar leggermente alcune piante: la loro

*terra produce molto, e richiede poco, così che si fidano interamente alla liberalità di lei: conoscono per altro tutte le sue produzioni di cui si può far uso sì per nutrirsi che per ristorarsi. I protettori del cavar sangue esulteranno nel veder quest' uso stabilito fra i Taitiani. Non altri certamente che la natura può averlo ad essi indicato; ma come la natura può indicarlo? Comunque sia ne fanno uso. Le loro lancette non son d'acciaio, che neppur conoscono, ma son fatte di scaglie di madreperla talmente aguzzate che si rendono atte a questa operazione.*

*E' disgrazia che i Taitiani ignorino l'epoca della loro origine, la quale se è antica quanto pretendono, i progressi del-*



*si delle loro cognizioni non sarebbero stati molto rapidi. Sarebbero eglino stati di più appresso altri popoli vissuti sempre isolati? Nò certamente. La comunicazione dell' idee è la sola cosa che può estendere e perfezionare le cognizioni. Ilumi dello spirito rassomigliano alla luce del giorno, che quanto più si spande acquista maggior splendore.*

*Si sarebbe potuto dar qualche maggiore estensione a queste notizie, ma vi deve supplire quel che segue in appresso: parimente si poteva alquanto più estendere anco quel che segue, ma l' Autore Taitiano ambisce d' esser letto, ed in Francia ha osservato che poco si leggono i grossi volumi.*

di fu  
spess  
temi  
zare  
sguar  
tenzi  
anco  
pien  
che  
me

---

# IL SELVAGGIO DI TAITI AI FRANCESI.

**I**O ti lascio, popolo cortese e superbo, cui tutto basta a divertire e nulla ad occupare; tutto fugge i tuoi sguardi fuori che il ridicolo, e bene spesso in ridicolo cangi ciò che temi d'esser costretto ad apprezzare. Io fui il soggetto de' tuoi sguardi, tu richiamasti la mia attenzione: io sono a te mal noto ancora, ma pure io te conosco appieno. Qual è dunque il frutto che ricavarne io deggio? Farò come il viaggiatore che smarrisce

A

la

la diritta via, e torna indietro determinato di meglio esaminar la sua strada.

Quanto è mai insensato l'uomo che abbandona il suo natal paese! L'ha egli lasciato appena che a suo dispetto si volge a riguardarlo, e prova già nel cuore la pena della sua ingratitudine. L'aria che respiriamo nascendo, è la sola che respirar sempre dovrebbersi; ogni albero piantato in altro clima va degenerando, e ogni uomo che si stabilisce fuori della sua patria soffre l'istessa decadenza. La natura, che tutto ha previsto non ad altro oggetto ha variato i climi che per render varie le sue produzioni; niuno adunque spera di correggere il suo sistema, esso è immutabile come ella è, e bene spesso siamo noi la vittima della nostra incostanza.

Questa è Filosofia, mi direte voi: io non lo so, ma credo che altro non sia che ragione; con tutto ciò non temete: un Taitia-

no non abusa neppur di questa, e teme più che voi non temete l'annoiare, e l'essere annoiato. Io voglio solo parteciparvi alcune osservazioni sopra la vostra e la nostra condotta. Dirò ciò che ne penso, e spesso penserò come voi; sopra alcuni punti siamo uniti, sopra alcuni altri siamo divisi: io ne segnerò le distanze. Forse noi vi sembreremo ancor lontani al termine, e a noi parrà che voi l'abbiate di gran lunga oltrepassato.

Ma ripensando che io ardisco di scriver a voi, la mano s'arresta, la mente si confonde: e come è egli possibile ch'io sia arrivato a posseder la vostra lingua da pochissimi fra voi posseduta? Quanto mi dispiace che non possiate intender la nostra! questa non stanca l'attenzione di chi parla, riesce molto grata all'orecchie di chi ascolta, ed è tale che ci fa parere tutti eloquenti. Spero che vorrete dispensarmi dall'esse-



re eloquente nella vostra lingua, giacchè tutto giorno accordate questa grazia a molti autori che non son nati, come son io, due mila leghe lontani da voi.

Ho preso il partito di scrivere per non aver saputo parlare: Non ho mai saputo risponder verbalmente neppur ad una delle vostre interrogazioni, siccome non ho saputo farvene alcuna, fuori di quelle inconcludenti solite farsi da voi ad ognuno: COME STABELLA? alla quale attaccavo subito la risposta BENISSIMO parendomi che ogni Taitiano avrebbe così risposto.

Da questo voi concluderete mie Signore non esservi fra noi nè medici, nè malattie, cosa che è verissima. Certo che di rado noi passiamo l'età matura, ma per una molto valutabile ricompensa non si finisce mai d'esser giovani. Io vedo che fra voi s' invecchia più presto e si è sotterrati più tardi. Questo vantaggio è poco in-

invidiabile , poichè non è altro che passare una gran parte della vita sospirando per quella che si è perduta, e morir poi senza esser desiderato da alcuno .

Non è così fra noi che lasciamo la partita sempre con buon gioco in mano . Ma poco importa ch'io vi spieghi di qual maniera si finisce d'essere, farà meglio ch'io cominci a parlarvi di ciò che noi siamo .

La nostra origine è così antica che non è conosciuta da noi, che neppur sappiamo cosa voglia dire origine . Non abbiamo avuto mai alcun motivo di sospettare che i nostri padri abbiano abitato paese diverso da quello ove ora siamo ; se voi siete di contrario sentimento , ditemi come si possa esser stati tanto tempo senza averne notizia , e come abbiamo potuto così lungamente vivere sconosciuti al rimanente della terra . Voi siete i primi stranieri approdati alle nostre spiagge , di modo

A 3                      che

che non fummo mescolati giammai con estraneo sangue, non abbiamo cosa che nostra non sia, e nostri possono chiamarsi per fino i vizi e la virtù. Le nostre costumanze non sono mai variate, a differenza delle vostre, che per quanto ho sentito dire, si cambiano ogni dieci anni, forse perchè andate in cerca delle migliori che noi abbiamo già ritrovate.

Non mi maraviglio che le cerchiate invano cercandole lontano dalla natura. Essa sola al contrario ci ha diretti in ogni nostra scelta: le leggi che ci ha dettate sono soavi quanto l'aria che respiriamo; abbiamo tutte quelle arti che convengono ai nostri bisogni, e tutti i bisogni che conducono alla felicità. Non v'è legge fra noi che sia scritta, e pure alcuna non fu mai che producesse dei malcontenti, o che fosse trasgredita: ditemi se le vostre, se quelle di tant'altri popoli hanno l'istessa sorte? La forma di tutti  
que-

questi Stati ha cambiato al pari delle vostre mode, e andrà certamente cambiando in avvenire, tanto che forse torneranno a quel punto d'onde son partiti.

Ho letta la vostra istoria che m' ha fatto fremer d' orrore e pianger per compassione. Quanti delitti! Quante vane imprese! Che complesso di coraggio e d' incostanza, di grandezza e di puerilità! Quel che voi sapete dai vostri annali è egli tale da farvi desiderare ciò che voi non sapete? Ditemi ora voi qual' è la vostra origine? Voi non la sapete: e forse è meglio per voi.

Con tutto ciò si può star giocondamente fra voi: non è più il tempo in cui eravate barbari, anzi siete ora un popolo colto, e fate, per quanto vien detto, buona accoglienza ai forestieri. Avete questa prerogativa comune con noi, e di ciò ne chiamo in testimonio quei vostri patriotti che



sbarcarono alla nostra Isola. Noi gli ricevemmo come gli uomini debbono ricevere gli altri uomini: per la parte loro tutto annunziava la diffidenza, nulla per la nostra. Essi erano armati, noi senz'armi, mentre neppur le conoscevamo; ma ebbero ben presto ragion d'allontanare ogni sospetto, vedendo ciascun di noi affollarsi loro d'intorno per far con essi quel che voi chiamate gli onori del paese, e noi diciamo gli onori dell'umanità. Fu da noi provvisto ai loro bisogni, ai loro comodi, ai loro piaceri..... Mi pare ora che alcuni curiosi, e principalmente alcune curiose domanderanno fino a qual segno eran da noi soddisfatti i piaceri dei nostri ospiti; ed io risponderò loro, fin dove possono essi pensare. Noi collochiamo i piaceri nel rango dei primi bisogni, e non crediamo soddisfatto alla natura se non quando ella non ha più cosa alcuna da domandarci. Le nostre più belle  
Tai-

Taitiane, e quasi tutte son belle, secondarono perfettamente le nostre intenzioni, e la loro affabilità superò la nostra, così che io credo che i vostri curiosi viaggiatori non ne perderanno così presto la memoria.

Ecco qual fu la nostra ospitalità. Molto ancora di più mi fu fatto sperar dalla vostra. Non mi si parlava che delle attenzioni di cui ricolmate chiunque non è nato fra voi, della prevenzione che egli vi ispira, e dei piaceri che nella vostra capitale gli vengono offerti senza numero. Questa è dunque una terra come la nostra, io diceva fra me, ella è degna d'esser visitata. Non seppi resistere alle premure che mi furon fatte: eccomi dunque sedotto e di lì a poco imbarcato. Il viaggio mi parve lungo per l'impazienza in cui io era di veder una terra d'abitatori così buoni, così indulgenti, così felici. Arrivammo ad uno dei vostri porti ch'io trovai

ricoperto di macchine sterminatrici, l'uso delle quali m'era già stato spiegato. Bisogna bene, io diceva, che un popolo così mansuetto abbia per vicini, popoli barbari e feroci, poichè altrimenti superflue farebbero tante precauzioni. Breve fu il soggiorno da noi fatto nella città ove sbarcammo, e anche più breve lo fu in quelle che ci convenne attraversare, le quali tutte mi si diceva che erano un nulla in paragon della capitale, da cui sola si dovea giudicar della nazione. Da tutto questo io conclusi che Parigi non era nella Francia, ma che la Francia era in Parigi.

La vidi pur una volta questa così decantata città: la vidi e mi fecero spavento l'estensione, il fasto, il tumulto. Io non sapeva comprendere come la felicità si fosse compiaciuta di stabilire la sua dimora in mezzo a tanto fracasso: nella nostra isola, io dicea fra me, essa è più tranquilla, ed ivi è forse miglior maniera di goder-

derne. Per quanto io fossi attento ad osservare di qual maniera farei stato accolto, era maggiore l'attenzione di coloro che mi esaminavano, ma con una sorte di esame che nasceva dalla curiosità più che dal cuore. Non altrimenti si sarebbe praticato verso qualche animale sconosciuto nelle vostre contrade, e conobbi benissimo che appena mi si faceva l'onore di darmi luogo fra l'umana specie. Mi parve ancora che alcuni di coloro che passano fra voi per persone alla moda e per gente d'importanza, domandassero al mio introduttore s'io sapeva fare qualche gioco: io risposi loro nel mio linguaggio, che alcune scimmie della mia isola avrebbero perfettamente imitate le vostre gentilezze, che me ne diverto qualche volta, ma benchè Sovrano, non le ammetto alla mia corte.

Voi mi accorderete, o miei cari Parigini, che il vostro ricevimento non fosse dei più obbliganti:



ti: io non vi impedisco di credere che per essere un uomo perfetto sia necessario l'esser simili a voi, ma non vogliate almeno ridurre tutta la specie umana a quei pochi che son ristretti e limitati da certe strade seminate d'alberi che voi chiamate Baluardi. Noi abbiamo fatta ben altra accoglienza ai vostri patriotti: gli abbiamo presi per uomini benchè non conoscessero, nè la nostra lingua, nè le nostre usanze, benchè non fossero come noi vestiti, e fossero armati sino ai denti.

Io lo confesso con piacere, gentilissime Dame, voi mi compariste meno altiere, più indulgenti, e più officiose; forse vi parrò io troppo familiare, ma ogni vero Taitiano si pregia d'esser tale col vostro sesso, che non è per questo, nè meno felice, nè meno potente fra noi. E esso ama di far la nostra felicità nel tempo che noi aspiriamo a far la sua. Siccome noi crediamo che una bella

la donna sia il più bel dono che la natura abbia fatto agli uomini, riceviamo questo dono pieni di riconoscenza, ne facciamo uso, ma sempre ne conosciamo il prezzo. Non v'è fra noi chi ardisca d'appropriarselo interamente, e creda che una donna deva amarci in eterno per averci amato qualche tempo: le nostre catene, perchè si possono rompere, ci sembrano più leggere. Egli è vero che la natura ha prodigiosamente moltiplicati fra di noi questi suoi bei doni, onde non si fa mai forza per aver una bella donna, pretendosene tanto facilmente possedere un'altra. Per questo forse la nostra isola non è feconda di querele, di rivalità, di gelosie, di vendette; la più bella metà del genere umano non è mai cagion che sia desolata l'altra, anzi ripone tutta la sua gloria nel mantenervi la concordia e la pace.

Io però rallegrar mi deggio con voi, o Signori, che avete cominciato

minciato ad esser ragionevoli su questo punto. Egli è raro che la gelosia armi le vostre destre. Se siete lasciati ve ne consolate, se lasciate, non mettete in disperazione: così a poco a poco vi accostate alle nostre massime, e fate un acquisto.

Se ne attribuisca però la gloria alle vostre Dame, poichè la felice rivoluzione è opera del loro talento. Esse hanno scosso quell'importuno giogo che volevate loro imporre, e trattano l'amore non altrimenti che un fanciullo, con cui si ama di scherzare finchè non sia divenuto serio. Questo è appunto quel che praticano le nostre belle Taitiane per nostro e per loro vantaggio. Voi, Donne Parigine, siete forse in generale meno belle delle nostre, ma avete l'istessa voglia di piacere e più maniere di riuscirvi. Quante volte ho ammirata in voi la facilità del vostro discorso e delle vostre grazie; quella naturale eloquenza, quel-

quella concertata franchezza , l' arte di dir tutto senza nulla esprimere , e di tutto esprimere senza nulla dire . Voi siete l' anima delle società , e date loro il tuono ; potete a vostra voglia dar credito agli uomini di talento e agli idioti . Le nostre Taitiane son meno occupate in simili cose , poichè vi son fra noi pochi idioti e pochi talenti , ma vi è però tutto ciò che bisogna per esser felici , ed esse vi contribuiscono .

Si vanta fra voi la dolcezza del mistero che noi non conosciamo . Perchè render misterioso ciò che è così naturale , quando la differenza è tanto piccola ? L' indiscretezza de' vostri amanti toglie quel velo di cui pretendete coprirvi , e si prende il pensiero di pubblicare quello che noi lasciamo vedere ad ognuno .

I nostri piaceri vi sembrano molto uniformi , ma dite più tosto che sono spesso replicati . Ogni giorno è per noi giorno di festa ,  
e il



e il nume che vi si celebra è il Dio d'amore. Voi l'incensate meno, perchè avete appena il tempo di conoscerlo; mentre l'ambizione, l'intrigo, il fasto sono i soli Dei a' quali iacificate. Ho veduto da vicino quel che voi chiamate i vostri piaceri, ho voluto gustarli, e nel paragonarli a' nostri ho detto fra me: questo popolo è nato a posta per l'illusione; egli prende l'ombra per la cosa reale; si precipita nel fondo di un fiume per prendere il frutto d'un albero che ivi è riflesso, quando avrebbe potuto prendere il frutto vero senza abbandonar la sponda.

Noi abbiamo de' giochi; ma questi ci divertono, ed i vostri vi mettono in disperazione. Cosa vogliono dir mai que' piccoli pezzi di carta che voi tormentate senza fine, che l'un dopo l'altro gettate sopra una tavola, e che sareste bene spesso tentati di gettarveli nella testa? L'interesse solo presiede a questa

rovinante ricreazione, e la felicità è fondata sulla disgrazia altrui: si può egli trovar felicità a questo prezzo? Io so bene che vi può esser mescolata un'altra sorte d'interesse, ma allora tutta la bravura consiste in saper giocar male. Noi pure qualche volta facciamo certi giochi con le nostre belle Taitiane, e vi imponghiamo certe condizioni. La differenza però è che fra noi bisogna saper vincere, e fra voi saper perdere.

Voi avete un tempio dedicato al Dio d'amore, ove tre o quattro volte la settimana in mezzo a' canti e i balli si solennizza la di lui possanza. Pare che egli solo vi presieda, e vi si decantano sempre le sue attrattive, le sue dolcezze, il piacere di cui ci riempie, e la necessità di goder questo piacere. Quante volte mi parve di essere a Taiti: in questa guisa appunto, io diceva, noi l'adoriamo; farebbe pur dolce per me il secondarlo zelo delle sue sacerdotesse. In  
fat-

fatti mi riuscì di farmi intendere ad una di loro, ma tosto mi accorsi che io le aveva mal conosciute, e mi parve che sacrificassero ad un Nume molto diverso da quello all' altar di cui servivano.

Questo spettacolo, io ve lo confesso, miei cari Parigini, ha il suo merito: vi dà almeno un'idea di quella felicità, che noi realmente godiamo. E' cosa per altro mortificante per voi il non aver altro che l'illusione; tutto quel che potreste far di meglio, sarebbe il realizzarla, ma troppo dovrete fare per arrivarvi. Contentatevi adunque de' vostri spettacoli, fra' quali ho spesso volte frequentato quello di cui fate più stima, di cui siete gloriosi, e che chiamate per eccellenza lo spettacolo della nazione. Le vostre tragedie m'hanno lacerato il cuore: ho pianto tanti infelici personaggi, ho ammirato il genio de' vostri grandi Autori: ma perchè  
im-

impiegare il loro talento a farci lacrimare? Mi piaceva peraltro di vedervi sparger lagrime; chi è sensibile è di rado crudele; ma però io compiangeva e la vostra e tant'altre nazioni, che hanno somministrato tanti soggetti di disavventure, e amava sempre più la mia patria e la nazione in mezzo a cui son nato. Felici Taitiani, si potranno scorrer tutte quante le vostre istorie senza trovarvi neppure un soggetto da formar una tragedia.

Un Poeta comico troverebbe anco meno di dar pascolo alla sua bile, non essendovi fra noi nè i vizj, nè i ridicoli, de' quali se ne abbiamo, son quelli di tutta l'intera nazione. Non abbiamo alcuno che sia Misantropo, mentre conosciamo qual sia il vantaggio di vivere co' nostri simili. Un Ipocrita perderebbe molto a nascondere quelle inclinazioni che non son condannate. Nessuno è avaro, perchè non v'è fra noi nè

po-



povertà nè ricchezza . Nessuno è dissipatore ; e come potrebbe il cervo che si dissèta alla corrente del fiume dissipar l'acqua che gli avvanza ? Chi fosse orgoglioso non troverebbe alcuno che si stimasse da meno di lui . Il cattivo seduttore non troverebbe nè ascoltatori , nè complici . Voi dunque ben vedete , o Parigini , che un Molier sarebbe inutile per noi , nel tempo istesso che per voi mi parrebbe ancora molto necessario .

Egli potrebbe almeno mantenere fra di voi il buon umore , quel bene così raro e prezioso che da poco in quà si cerca di rapirvi . Da quì avanti non avrete altre commedie che per piangere . Si mettevano fuori i cartelli per una nuova commedia , alla quale corsi avidamente ingannato da questo falso titolo . Oh io riderò un poco , diceva fra me , gran bella cosa che è il ridere ! Davvero che l'indovinai . S' apre il Sipario , e vedo tutta la Scena in pianti ; pazienza ,

io dissi, i Francesi passano in un istante dal pianto al riso, vediamo quel che segue. La pazienza fu inutile: le lacrime, e la desolazione crebbero sempre atto per atto, tanto che vedendo di non poter ridere, presi il partito di pianger come gli altri. Una bella attrice che si lamenta, non si può negare, ha gran diritto sulla nostra sensibilità, e ad essa attribuir si deve gran parte di quella gloria che l'Autore vorrebbe riserbare a se stesso.

Nel ritornarmene a casa a piedi molto penetrato dallo spettacolo, andava ripensando meco medesimo che tutta quella morale non sarebbe stata gettata al vento. Ecco che mi si accosta una donna giovane con un bambino fra le braccia, e che piangeva senza aver' imparata la parte. Un uomo che usciva come me dal teatro si unì con noi e l'interrogò in aria compassionevole. Ohimè, Signore, ella rispose, vedete la

la deplorabile situazione di una persona che non era nata per mendicare. Il mio marito che viveva onoratamente in questa città, non potendo con i proprj denari riparare alle disgrazie di un suo amico, gli entrò mallevadore, e di lì a poco quest' amico morì insolvente. Per questa e per altre disgrazie fu condotto in carcere, dove son tre anni che languisce: la nostra roba è tutta confunta; in somma, diss' ella, raddoppiando il suo pianto ricorro alla misericordia altrui per salvare la vita del marito e di questo povero bambino. Quest'è la prima volta che imploro il pubblico soccorso: perdonate alle mie lacrime: per conservar due così care persone fo quello che fatto non avrei per conservar me stessa.

Questo è un bel caso, veramente fa compassione ( disse colui che l'aveva interrogata ) non ho mai veduta più miserabile situazione in nessuna commedia; poi nell'an-

andar  
lare a  
tori.  
quella  
ciò ch  
seguir  
tro q  
no ta  
senza

finuaz  
che n  
intenc  
ce si  
fita c  
che  
il tea  
mend  
te no  
me.  
tener  
zione

noi c  
gri  
occa  
Sign

andarvene soggiunse : ne voglio parlare a qualcheduno de' nostri autori . Io allora , senza dir nulla a quella disgraziata , le donai tutto ciò che avevo nella borsa , e proseguii il cammino mormorando contro questi nuovi drammi che fanno tanto piangere gli ascoltatori senza rendergli più caritatevoli .

Mettendo poi in confronto la situazione di queste due donne , che mi avevano una dopo l'altra intenerito , io dissi , la bella attrice si trova forse ora ad una squisita cena , e ride di quel pianto che ella ha fatto versare a tutto il teatro , e quella infelice che va mendicando , molto probabilmente non ha fatto piangere altri che me . I Francesi adunque non s'inteneriscon' altro che per convenzione ?

Ma voi mi domanderete , se noi che amiamo tanto di star allegri abbiamo forse più frequenti occasioni di intenerirci . Nò , miei Signori , la compassione non è co-  
no-



nosciuta dove mancano soggetti per poterla esercitare . Quando si prevengono le disgrazie non è necessario il pensare a ripararle : siamo tutti figli d'un'istessa famiglia, e ci trattiamo tutti come fratelli . So che voi chiamate barbari alcuni popoli che praticano in questa guisa, e son sicuro che non vorrete in grazia nostra moderare la forza di questa espressione .

Ma io con più ragione potrò vendicarmi: sì, barbari siete voi che non avete mai conosciuta la dignità della specie umana, voi che accordate le distinzioni ai ranghi, non alle persone, e che le profondete ovunque si trova ricchezza, fasto, orgoglio, impudenza . Chiunque ha il coraggio di affrontare i vostri disprezzi, arriva finalmente a soggiogare la vostra malignità . La miseria è appresso di voi un delitto che non si cancella per virtù o per merito . Infelice quell' autore o quell' artista che non dimostra magnificenza ne' suoi

suoi ab  
essi mi  
si dal  
stima c  
Io  
rei a p  
declam  
tament  
ferio v  
Voi e  
venter  
di voi  
in prec  
che lu  
prio e  
chè cl  
crede  
Io ch  
darve  
non fa  
dar p  
S  
autori  
spesso  
to si  
tà de  
ne' fu

suoi abiti, poichè dal valore di essi misurate il suo talento, e quasi dal conto del Sarto regolate la stima che dovete farne.

Io m'accorgo che incomincerei a prendere il tuono de' vostri declamatori, che non sembra certamente a proposito per voi. Il serio vi alletta, ma vi guasterà. Voi eravate pazzi allegri, e diventerete pazzi malinconici; ognun di voi ragiona, moralizza, s'erige in precettore de' suoi simili, impiego che lusinga sempre l'amor proprio e l'orgoglio dell'autore; poichè chi dà delle lezioni agli altri, crede non averne bisogno per se. Io che sono un selvaggio voglio darvene una, e sarà questa: che non facciate così gran pompa di dar precetti.

Sapete voi quale de' vostri autori è quello che io rileggo più spesso? E' un uomo, che per quanto si dice ha vissuto nella semplicità de' nostri buoni Taitiani. Egli ne' suoi scritti mi par semplice e

sublime, si direbbe che non vuol altro che piacere, ma istruisce piacendo. Mi ricorderò sempre della sua favola de' due colombi, uno de' quali aveva lasciata la sua dolce compagna, come io ho abbandonata la mia cara Zaica. Esso ritornò poi in cattivo arnese; il Ciel non voglia ch'io ritorni ancora più maltrattato.

Torniamo a' vostri libri: alcuni ne ho letti, altri ho dovuto farmeli spiegare benchè fossero scritti nella vostra lingua, ma erano tali da farmi credere che i vostri autori avessero due lingue. Pretendo di aver' intesa la prima, ma assolutamente non ho capito nulla della seconda. Alcuni fra i vostri Poeti m'hanno toccato il cuore e allettate le orecchie. Mi piacevan le loro immagini e la loro armonia, e mi pareva che vedessero gli occhi ciò che si rappresentava allo spirito. Altri poi parlavano solo al mio intendimento, ragionando sempre senza fare una pittura. Non

val

val la pena, io diceva, di disegnare un bel giardino per non piantarvi altro che alberi, bisogna unirvi almeno qualche fiore. Questi ultimi poeti mi parvero esser di fresca data, cosa che mi fece augurar male de' futuri progressi dell'arte. Voi mi direte che la vera poesia non fa altro che abbellir la ragione, ma in oggi mi par che la ragione abbia preso a sfigurare affatto la poesia.

Fu procurato che io avessi cognizione dell'istoria, e fui generalmente instruito di quella di tutti i popoli; ricercai quella dell'uomo, e seppi che non era per anco stata scritta. Tutte quelle che io vidi non eran che furori di nazioni contro nazioni, di partiti contro partiti, dove alcuni capi più accorti e più audaci degli altri divenivano regolatori e usurpatori di ogni cosa. Ecco ciò che s'incontra ad ogni passo negli annali di tanti differenti popoli; quel che s'ignora totalmente è l'origi-



ne di ciò che voi credete averci apportata maggior' utilità, ciò è dell' arti, delle scienze, e delle altre scoperte che v' ispirano tanto orgoglio. Voi vi aggravate la memoria di quelle cose che si dovrebbero sommergere nell' oblio, e trascurate tutte quelle che farebbero degne d' esser conservate. In somma l' istoria non è altro che la satira del genere umano.

Voi avete certi pittori che chiamate paesisti, e vi compiaccete delle situazioni ridenti e tranquille che vi rappresentano i loro pennelli, d' una bella fera, d' un bel mattino, d' un prato smaltato di fiori; rimirate con diletto le fatiche campestri, quegli animali che le dividono, e quelli che contribuiscono a' vostri divertimenti. Quale stima fareste voi di questi quadri se non presentassero al vostro sguardo altro che rupi inaccessibili, aridi deserti, cielo tempestoso, combattimenti d' animali feroci, e la terra sempre tinta del  
lo-

loro sangue ? Queste immagini vi colpirebbero a prima vista , ma stancherebbero ben presto il vostro cuore , purchè egli non sia troppo simile a quello delle tigi .

Noi non abbiamo nè moralisti, nè istorici , mentre crediamo inutile tanto il raccomandare altrui le buone azioni , quanto il conservarne la memoria ; non siamo portati a sospettare che vi sia chi voglia dispensarsi dal praticar le buone .

Quelle che avete creduto permesse son conseguenze del vostro carattere : voi foste ora colpevoli , ora virtuosi non per altro che per incostanza . Un istante vi smarrisce , un altro vi rimette nella retta via , tantochè il vostro gran principio consiste in non averne alcuno . Vi sia pur fra voi chi scriva degli eccellenti libri , voi agirete sempre come se non gli aveste letti , e questa io non la trovo troppo gran disgrazia , ma per altro è cosa molto incomoda non esser giammai

co-

costanti in alcun proponimento.

Ditemi in grazia d'onde procede tanta incostanza ne' vostri gusti, ne' vostri piaceri, ne' vostri costumi? Perchè rigettate voi con disprezzo ciò che poc' anzi accoglieste con trasporto? Perchè l'uso proscrive quest'anno quel che l'uso medesimo approvò nell'anno passato? Gli abiti corti vi fanno ridere, ed una volta v'hanno fatto ridere i lunghi: un cappello estremamente piccolo succede ad uno sommamente grande. Cosa è in somma l'incostante variazione delle mode che s'introducono? Voi mi risponderete che avete bisogno di mercanti, e che questi mercanti hanno bisogno di far de' guadagni. Ancora noi abbiamo le nostre fabbriche, ma siamo noi stessi i fabbricatori; i nostri abiti sono opera delle nostre mani, e per questo appunto ci riescono più graditi. Non è l'abilità di un Sarto che costituisce l'eleganza della nostra figura, quella  
pa-

parimente delle nostre donne non è nè angustiata nè occupata, poichè i loro abiti non son penose ritorte che l'incatenino, nè vasti lenzuoli sotto dei quali restino sepolte.

Ah! mie Signore, che vestitura formidabile! a che tanta profusione di stoffa per coprirvi? Che fate voi di quei cerchi che vi imprigionano, di quei busti che vi armano il petto? non vi vestite voi forse ad altro fine che di rendervi inaccessibili? come forzare tutte queste trinciare. Si dice per altro che voi non siate inespugnabili, con tutto ciò vi fortificate come se voleste diventare.

Offervate le nostre belle Taitiane: i loro abiti leggeri si volgono a seconda dei venti. Un velo industrioso occulta la nudità, ma lascia comparire il nudo, così che nulla si oppone ai nostri desideri, e tutto serve ad eccitarli. Esse non seppelliscono barbaramente le bellezze di cui le arricchì



chì la natura ; crederebbero di oltraggiarla con arrossir de' doni suoi.

L'asfettatura del capo è meno varia della vostra : fiori intrecciati con i loro capelli formano tutto l'insieme e tutto l'ornamento. Voi avete portate le vostre scoperte molto più lontano, e avete all'industria vostra riunita tutta quella delle Greche, delle Romane, e delle Sultane. Avete ridotti insieme i tempi ed i luoghi, di maniera che si crederebbe di veder Elena, Agrippina e Rossane in un palco d'opera, o in un viale delle Tuilleries, chiacchierare insieme.

Delle vostre grazie ne ho già parlato; voi camminereste bene se poteste camminare, ma le donne del vostro rango non devono far uso delle loro gambe, e lasciano questo privilegio a certe donne di mezzana specie che ne usano discretamente anch'esse. Nella vostra Città non si va co' suoi piedi  
al-

altro che quando manca la maniera d'andar in carrozza. Al contrario poi una delle nostre giovani Taitiane potrebbe sfidare alla corsa un giovinetto cervo: sotto il suo piede leggiere l'erba tenera si piega appena tal che sembra più volare che correre, e potrebbe facilmente scappar da noi, se non bramasse meglio d'esser raggiunta.

Io non disapprovo, miei cari Parigini, quel medico che vi condanna a zappare i vostri giardini, e spazzare i vostri appartamenti. Noi per dir vero non siamo ridotti a zappare perchè la nostra felice terra produce senza cultura; con tutto ciò non sappiamo cosa sia inazione e crediamo l'uomo fatto per agire. Non si vede condurre in trionfo la nostra indolenza entro di un carro circondato di schiavi, de' quali nella nostra isola se ne ignora fino il nome. E' egli giusto che dieci individui, qualche volta venti e

trenta sien destinati al capriccio e al comodo di un solo? Non è egli un degradare affatto l'umana specie? Oh ricchi indolenti, voi non saprete mai esistere che per mezzo d'altri? Non agite se non quando alcun vi porta, non fiete vestiti se non quando alcun vi veste, per alzarvi, per coricarvi, in tutto in somma dipendete da altrui, e quelli che voi riguardate come vostri servi sono in realtà i vostri padroni.

Quanti pensieri si prende il vostro cuoco per provocar in voi l'appetito! Egli mette in contribuzione le quattro parti del mondo per coprir un quarto d'ora la vostra tavola. Il cuoco è fra di voi un uomo incomparabile, e la cucina un arte accreditata, che ha i suoi principi, i suoi trattati, i suoi dizionari e perfino la sua Enciclopedia. Voi considerate quest'arte come degna d'ogni preferenza, e i suoi progressi degni d'esser trasmessi alla posterità, e pagate-

gate bene spesso l'arte d' abbreviare i vostri giorni tanto cara che non potreste pagar di più l'arte di prolungarli.

Quest' arte di prolungarli, o per meglio dire quella che se ne arroga il titolo cerca troppo lontano i soccorsi che ella distribuisce. Non è credibile che la natura dopo aver seminate intorno di voi le piante destinate a nutrirvi, abbia poi situate in un altro mondo quelle che possono o prevenire o guarire le vostre malattie. Voi in vece d'ajutar la natura l'opprimete; i nostri rimedi sono semplici come i nostri alimenti, anzi la semplicità di questi ci risparmia l'uso frequente degli altri.

Noi non cerchiamo fuori del nostro paese i cibi che la natura non ha destinati per noi; siamo contenti di quel che nasce a noi d'intorno; ognuno sa la maniera di prepararlo, e non abbiamo fatto un'arte di ciò che deve esser



soltanto una pratica dettata dal bisogno; non sappiamo nè moltiplicare i nostri bisogni, nè soddisfare quelli che più non abbiamo.

Siccome avete appena quel che è necessario per la vostra sussistenza, io voglio accordarvi quello che fra voi si chiama lusso, poichè altrimenti in certi luoghi del vostro paese mancherebbe il pane, se in certi altri mancassero i capricci. Questo è un tributo che l'opulenza paga alla povertà. Ma perchè disprezzare quelli che vi pagano questo tributo? forse perchè essi non hanno altro che industria mentre voi avete delle ricchezze? Quella è un fondo loro proprio di cui non son debitori ad alcuno, queste voi le dovete bene spesso alla rapacità de' vostri padri, o alla vostra propria ingiustizia. Non ho mai inteso come una porzione d'oro possa metter differenza fra due uomini: la natura sola può stabilir qualche disuguaglianza fra essi, col non di-

distribuir loro egualmente i doni suoi.

Questa diseguaglianza, per dir vero, noi l'ammettiamo, ma è ristretta solo alla regolarità della statura e delle fattezze. Questo è un vantaggio che noi crediamo preferibile ad ogni altro, e che voi medesimi non isdegnate, ma di cui facciamo forse troppo conto. Il Cielo medesimo accorda la sua protezione a chi gode un tal vantaggio, mentre sacrifichiamo al Dio che tuona solamente gli uomini deformati. (1)

Que-

(1) I Taitiani adorano due sorte di Dei uno benefico, l'altro malefico. Questo presiede alle tempeste, scaglia i fulmini, e sparge le malattie contagiose; a questo sacrificano vittime umane, e sono sempre i più deformati fra gli uomini, e fra le donne. L'altro Dio presiede a tutto il bene che gode la nazione: lo ringraziano nel loro cuore, ma non fanno mai scorrere il sangue sopra i suoi altari.

Questi crudeli sacrifici m' hanno sempre fatto inorridire, ma ho veduto dipoi che ogni popolo ha avuto i tuoi sacrifici, e forse ha tuttavia il suo fanatismo. Il nostro non si può dir suscitato dall'ambizione de' nostri Preti, perchè non abbiamo nè Preti, nè ambiziosi. Tocca alla sorte a eleggere il sacerdote; ogni Taitiano aborrisce questo fatale impiego, e quello che è eletto dalla sorte invidia sinceramente il destino della vittima.

Voi mi direte, che con tutto questo essa non lascia d'esser sacrificata: è vero, il timore allora ci rende barbari, ma questo è il solo caso in cui ci crediamo permesso l'esser tali. Potete voi dire altrettanto? Non avete mai a nome del vostro Dio imbrattate le mani nel sangue dei vostri fratelli? Fu la paura o il furore che direbbe i vostri colpi? Aspettaste voi per ferire che la sorte avesse eletto il vostro Braccio? Voi non sceglie-

glieste neppur le vittime, il numero delle quali avrebbe confusa la vostra mente anzi che stancata la vostra barbarie. Voi avete in nome d'un Dio di pace, fatto scorrer molto più sangue di quel che ne abbia versato l'ambizione dei Sovrani sotto l'insegna della guerra.

E voi ardite di chiamarvi un popolo umano, un popolo fatto per istruzione degli altri? Crudeli! sapete voi che il capo d'opera della natura è il produrre un uomo? E voi vi fate spesso un punto d'onore il distruggerlo!

Che significa quel lungo ferro sospeso al vostro fianco che vi sfigura e impedisce i vostri passi? Questo voi lo portate nei Tempj, nei Teatri, in casa dei vostri amici, e delle vostre amiche, facendo all'amore in arnese di guerra. Si direbbe che la vostra città è popolata di nemici sempre pronti a rovesciarsi uno contro l'altro. Quanto siete diversi dai nostri buoni



ni Taitiani , che non conoscono nè furore , nè vendetta , nè l'armi che l'accendono ! Il ferro si adopra in usi più pacifici e vantaggiosi , e voi destinate questo felice dono della natura alla distruzione d'una sua opera la più perfetta .

Guerre si trovano fra voi d'ogni sorte . Io non parlo ora di quelle che hanno per oggetto una conquista , poichè l'assurdità di queste è troppo manifesta . Io ho per vicini dei Principi il territorio dei quali potrebbe render maggiore il mio ; ma ancora il mio potrebbe accrescere le loro possessioni . Questo ingiusto desiderio non ha germogliato giammai nei nostri cuori , e la guerra è sconosciuta nella nostra isola . Popolo colto , ammirate e imitate , se potete , selvaggi quali noi siamo !

Oltre questa voi avete un'altra sorte di guerra . Cos'è quel nero squadrone tumultuante che va confusamente errando per cer-

te

te vaste sale? Io vedo una folla d'avversari che si minacciano con gli occhi, e con le mani; passo in una sala vicina e sento clamori, invettive, e quel che è peggio, ridicoli ragionamenti. Sento citar delle leggi in una lingua straniera fatte circa a duemil'anni sono per popoli e per paesi diversi dal vostro. Vedo che uno perde la sua causa perchè è nato in una, o in un'altra Provincia. Vedo che un'altro la guadagna perchè è nato cento passi più vicino o più lontano. Quel che è giusto in Città non è giusto in campagna; un uomo è condannato per aver fatta una tal cosa, un altro per non l'aver fatta. Una zittella è disonorata per non aver saputo resistere alle più vive inclinazioni della natura, e se per coprire la propria vergogna ricorre al delitto, è punita di morte: risparmiatela questa vergogna, ed io vi garantisco dal delitto: riducete più semplici le vostre leggi, e toglierete gli abusi.

Al-

Alcuno forse dirà , questa è troppa erudizione per un selvaggio: come avete voi imparato a ragionare? Io rispondo : appunto come voi non avete imparato . Col non perder di vista la ragione , con allontanare i precetti che ad essa si oppongono , e col non adottare altro che le sue massime . Essa ha fatto per mio vantaggio tutto ciò che farebbe per vostro , se contaste un poco più sopra di lei .

Ma tutto appresso di voi prende la forma di arte o di scienza: si muore vecchi prima di aver acquistata la cognizione delle vostre leggi . Come volete voi che sieno osservate? La maggior parte sono scritte in una lingua sconosciuta dai tre quarti della nazione . Quelli che per non averle intese , non vi si sono conformati , son' eglino riprensibili? Voi direte che queste leggi hanno i loro interpreti: ma la decisione di esse non da sempre regola a quella dei tribunali . Io ho veduto due di questi interpreti-

petri combattere con le medesime ragioni in due cause totalmente opposte. Ne ho veduti altri decidere la medesima causa ora in una maniera, ora in altra. Come rimediare a tali sconcerti? Col preferire la ragione all' autorità.

Questa ragione voi l' opprimete a forza di argomentare, e distruggete ciò che dovrebbe penetrare al vostro cuore, erigendo in arte odiosa, da voi chiamata col nome d' eloquenza, il secreto d' ingannare la retta ragione. Un oratore passa per eccellente quando arriva a persuadere, non importa poi che sia per vantaggio o per rovina di chi l' ascolta. Noi non abbiamo oratori, nè gli avremo giammai, poichè la verità non ci si presenta ricoperta di nubi, nè vi è alcuno che abbia interesse d' oscurarla.

Voi fate appunto il contrario: voi trattate le scienze nella maniera che gli antichi savi, trattavano la sapienza: ciò è per enigma.



ma . L' Astronomia si perde in calcoli, la metafisica in conseguenze. Il Chimico analizza per se medesimo; il medico tratta l' arte di guarire come si tratterebbe quella di far ammalare . Voi cercate in un estraneo clima i rimedi che sono a voi del tutto sconosciuti; non v' è procedere semplice , non v' è strada naturale, e per tutto linguaggio barbari , e inintelligibili . Cialcuno si rende oscuro per disputare; un' opinione è sorgente di mille querele, e bene spesso una querela d' opinione cagiona mille disastri e mille delitti . Si combattete per vincere e non per assicurare il trionfo alla verità .

Cosa diventerà questa ragione, se la sua voce non si ascolta, se invece di comandarci ella è a noi soggetta? Una ragione di questa sorte vale assai meno dell' istinto il quale non si lascia ingannare . Questo istinto voglio sperare che farete grazia d' accordarcelo , quantunque la vostra indul-

gen-

genza per noi non arrivi fino al segno di crederci esseri ragionevoli. In quanto a me son contento della mia sorte che basta a farmi felice, e aspetterò ad invidiar la vostra quando ne conseguirete l'istesso vantaggio, quando mi sembrerete contenti, e soprattutto quando sarete l'uno dell'altro soddisfatti.

Fra tutte le vostre guerre civili ( ho quasi detto incivili ) la più animata, e che non avrà mai fine o tregua, m'è parsa quella che fanno fra loro alcuni de' vostri compatriotti, i quali in grazia del loro stato parrebbero nati per vivere in pace. Mi spiego, parlo de' vostri autori: dieci battaglie non bastano per decidere qual di loro abbia riportato un qualche vantaggio. Nessuno vuol confessare la sua disfatta; il vinto e il vincitore cantano egualmente vittoria; ed a voi per lo più accade d'abbracciare il partito del più debole.

Io non deciderò fra di loro; non ho ancora acquistato nè il talento, nè il diritto di giudicarli. Si dice che il loro principal merito consiste in far pubblicare che essi ne hanno; che la cabala senza talento può tutto, siccome non può cosa alcuna il talento senza cabala; che venti ammiratori accreditano un autore più che una buona opera; che egli può esser celebre senza essere stimato, e può esser ammirato senza esser celebre. Questo è ciò che mi disse un uomo che conosce la cabala e la aborrisce, che approva e condanna con libertà ciò che merita stima o disprezzo. Esso, per quanto io m'immagino, avrebbe l'ambizione d'esser conosciuto, ma vorrebbe esser debitore di questo vantaggio non ad altri che a se stesso.

Io aveva già sospettato di quanto egli mi disse per aver veduto fra voi la cabala inalzare a suo capriccio le reputazioni, e distribuire a sua scelta le distinzio-

ni

ni e le ricompense: siccome l'ho veduta perseguitare senza pietà il merito, e coronare sfacciatamente la mediocrità. Ho vedute quelle che voi chiamate belle arti, avvilire un così bel titolo, i vostri artisti lacerarsi fra loro, e gli intendenti proteggere gli uni solo col perseguitare gli altri. Tutto è esclusivo fra voi. Io non declamerò contro le vostre arti dilettevoli; per quanto io sia un selvaggio esse mi hanno fatto provar delle sensazioni ch'io non conosceva; hanno sempre interessato il mio cuore, o lusingati i miei sguardi così che le ho trovate superiori a quel che bisognava perch'io l'approvassi. Voi vedete, o troppo delicati francesi, che un selvaggio non è sempre limitato a sodisfar solo macchinalmente certi naturali appetiti. In quello che noi chiamiamo stato di natura vi sono diversi gradi come appunto sono in quello che voi chiamate stato civile. M'è parso sempre di vedere che  
non



non ammettiate alcun paragone fra la vostra e le altre nazioni d'Europa: ebbene considerateci dunque come i Francesi dell' America.

Un giorno fui condotto in una di quelle vostre società dove si ragiona, le quali, per quel che si dice, non sono un gran numero. Un forestiero stava facendo l'Elogio della vostra lingua e ne parlava in maniera da far conoscere che non era per esso lingua straniera. Come è egli possibile, gli fu domandato, che nel fondo del Nord si parli così ben Francese? Io ve lo dirò, egli rispose, ma ditemi prima come può darsi che questa lingua non sia meglio posseduta in mezzo di Parigi? Questo avviene, gli fu detto, perchè sarebbe necessario farne uno studio a parte, il quale non ha mai luogo nell'ordine dei nostri studi. Benissimo, riprese lo Svedese, questo studio, per il contrario, entra sempre nell'ordine dei nostri; e

que-

questa è la mia risposta. Io, continuò egli, ho viaggiata quasi tutta l'Europa, ed ho veduto da per tutto studiar la lingua Francese fuori che in Francia. Egli è vero che voi coltivate quella dei vostri antichi padroni, quasi che aveste timore che non si perda la memoria d'esser voi stati una volta schiavi dei Romani. Non dubitate; non è gran tempo che voi eravate ancora.....Ma se la vostra lingua è divenuta comune a tutta l'Europa, a chi deve ella questo vantaggio? Sarebbe forse stata inferiore a tutte l'altre se alcuni uomini di gran genio non avessero fatto conoscere le di lei bellezze, e si può anco dire, le di lei forze. Ad essi ella deve la sua gloria, e la sua universalità, e questa gloria istessa influisce sopra di voi, per quanto non l'abbiate acquistata con la forza dell'armi vostre. Ogni nazione ha avuto dei Conquistatori e degli Eroi; la vostra lingua ha penetrato fino in

C

cer-

certi climi dove i vostri guerrieri non penetrarono giammai. Io ho veduto dei vostri libri per le mani delle Dame Tartare, e forse qualche autore che voi disprezzate sarà ben accolto nella patria di Gengis-Kan. In somma la cultura delle arti e delle belle lettere è quella che anco al presente conserva quell' ascendente che avete sopra tanti altri popoli: senza di questa ogni nazione in concorrenza con voi, farebbe valere i suoi vantaggi. Io son sicuro, che quelli uomini per mezzo dei quali voi acquistate tanta reputazione saranno molto considerati fra di voi.....E dove si trovano questi uomini che voi dite? interruppe sdegnatamente un giovinetto, io non ne conosco.----Perchè appena vi degnate di leggerli, o pure ne date giudizio senza averli letti----Come potrete dir che vi sieno in oggi degli autori? ----Più che voi non credete: e non è da temersi che se ne perda la specie.

---- Quan-

--- Quando questo accadeffe sapremmo diventare noi, e forse. .... Quì fu interrotto dallo Svedese, che gli disse, ricordatevi per altro, che io intendo parlare di autori nati per onore del loro secolo, del loro idioma e della loro nazione. Questi non son facili ad esser rimpiazzati; vi sono però fra voi degli scrittori che voi ignorate, e che farebbero da per se soli capaci d'onorare ogni secolo. Ma voi siete appunto come quei bambini che prendono avidamente il primo balocco che loro si presenta, e si divertono poi a farlo in pezzi, subito che ne vedono comparir degli altri.

I vostri artisti sono un poco meglio trattati; benchè io sento dire, che se non si conformano ai modelli delle scuole antiche, le loro produzioni son poco apprezzate. Voi comprate a caro prezzo una statua, o un quadro fatto trecento anni sono, unicamente per la ragione che ha tre secoli d'an-



tichità; e disprezzate poi qualche capo d'opera che non avrà altro difetto che quello d'esser nato sotto i vostri occhi. Verrà un giorno in cui i vostri discendenti faranno la medesima ingiustizia ai loro contemporanei, ed il medesimo onore ai vostri; ed ecco come l'artista non gode giammai il frutto delle sue fatiche, e per qual ragione tanto esso che i suoi posterì vivranno sempre in povertà. Le di loro opere ad altro non servono che ad arricchire la posterità di quei non creduti intendenti che le comprano a vil prezzo.

Io ho ammirato alcuni dei vostri monumenti pubblici; ma sapete voi ciò che manca al più gran numero di essi? Quell'aria maestosa, che non è giammai compensata dalla sola eleganza. Le vostre fabbriche lusingano gli sguardi, ma non gli richiamano e non si può giudicar di esse senza vederle da vicino. Voi volete  
evi-

evitare il gigantesco, e cadete nel meschino: in quanto a me vorrei preferire il primo difetto al secondo. La vostra capitale non ha che un solo tempio che per la sua vastità meriti questo nome; questo tempio però è Gotico, ed è fabbricato in un tempo in cui si ignoravano i veri principj di architettura, e fino il nome di architetto. (1)

La superba facciata del palazzo de' vostri Sovrani, cominciato dopo due secoli, ci da una magnifica idea di esso, e pare che per esser maraviglioso non manchi altro che esser terminato.

Parlerò io delle vostre case particolari, o sia dei vostri palazzi? non sarete certamente condannati d'aver fabbricato con troppo lusso le facciate dei medesimi. La maggior parte potrebbero passare

C 3 per

(1) Quelli che presedero alla costruzione della Chiesa della Madonna di Parigi, non son chiamati mai con altro nome, che con quello di muratori.

per l'abitazione d'un Lacedemone, benchè l'interno possa dirsi quella d'un Sibarita. Non trovo alcuna differenza fra il palazzo, ed il casino d'un gran Signore, se non che nel primo si annoia, e nell' altro se la passa alquanto meglio.

Il saggio Svedese continuò così lungamente a parlare, senza dir alcuna inutilità, cosa che mi parve molto nuova in Francia. Il primo pensiero che ebbi al mio ritorno, fu di scrivere tutto ciò che io aveva ascoltato da lui, ma può darsi che mi sia scordato del più importante; vi ho detto ciò ch' io mi ricordava, e vi avrei forse meglio serviti se non mi mancava la memoria.

Continuerò dunque a parlarvi da Selvaggio, risparmiandovi anco molte delle mie osservazioni. Io non sono un moralista profondo, e non mi curo d'esserlo, vi scrivo appunto come ho osservato, cioè a dire, molto rapidamente

te per non stancare nè la vostra nè la mia attenzione.

Tutti in Francia si affaticavano perchè io valutasse la dolcezza delle vostre usanze e la facilità dei vostri costumi; e sopra tutto quella gentilezza di cui sapete così bene adornarvi, e che bene spesso è una molto fragile superficie. Questa non ha saputo impormi, nè ha potuto ingannare gli sguardi d'un uomo che vede con gli occhi della natura. Io ho spogliato l'albero di questa scorza, ed ho ritrovato il tronco arido e vuoto. Ohime! guai a quello che si fida, io diceva, d'un così fatto appoggio, che un piccolo vento può atterrare, se pur non cade da se stesso.

Ho riso molte volte nel sentir quella frase di cui vi servite così spesso: „ Signore sono suo umilissimo servitore. „ Voi la spacciate al primo venuto, senza esser nè umile, nè aver voglia di servirlo in alcuna cosa. Certo che



questa frase non inganna mai alcuno, anzi par che sia convenuto fra di voi, che quanto più la reverenza è profonda ed il tuono di voce affettuoso, tanto meno si debba contare sopra l'uno e sopra l'altra.

Voi vantate i riguardi che avete per le donne: questo non è vostro merito, esse v' hanno saputo ridurre a ciò fare, profittando felicemente della vostra debolezza, e del pregiudizio che le ha condannate a far la parte di difendersi. Una prova di questo è che pochi sono i mariti che vogliano aver questi riguardi, anzi la maggior parte lascia d'averli subito che si vede in stato di poter comandare. Mi ricordo d'aver letto che i Gauli ebbero una volta un Senato di donne, il quale presedeva ai più grandi interessi della nazione, e che in quel tempo non vi era fra loro alcun altro magistrato. Voi mi direte che se in oggi le donne hanno perduto il  
ti-

titolo, non hanno perduto il possesso, e che di tempo in tempo riassumono qualche porzione della loro antica autorità. Io non me ne maraviglio: ma questo è un effetto piuttosto del loro ascendente, che della vostra equità. Le vostre leggi tolgono ad esse molto più che loro non accorda la vostra inclinazione, e quasi pare che le vogliano separare dall'ordine civile. Io non vedo che sia loro permesso l'esercizio d'alcuna professione: e perchè far ad esse una simile proibizione? ve ne sono alcune nelle quali riuscirebbero assai meglio di voi. Sono qualche volta riuscite nell'arte, che io credo la più difficile, ciò è in quella di pensare e di esprimer con felicità i suoi pensieri. Ma se quest'arte un giorno degenerasse in professione cosa farebbe allora di certe donne che la natura ha favorite di questo dono? Converrebbe che sopprimessero i loro talenti, e si vedrebbero negata

la patente d'aver dello spirito.

Questa forse è la ragione per cui non son ricevute nelle accademie; e perchè tanti de' vostri autori che le hanno così spesso ricolmati di lodi sdegnerebbero poi di vederle assise fra loro. Mi pare che il vostro Apollo non fu tanto delicato, o che forse lo fu molto più di voi, quando volle scegliere per se solo nove compagne. Non so se in Taiti vi faranno mai accademie, ma in questo caso vi assicuro che le donne non ne faranno escluse.

Credete voi, per esempio, che fosse a loro disdicevole una toga dottorale? anzi darebbero ad essa un nuovo ornamento, e con questa porterebbero al letto dei malati quel brio e quell'allegria che in esse è tanto naturale, e che dall'istesso ammalato farebbe gradita. Egli è necessario il sollevare lo spirito quanto il corpo, e quell'ammalato che lascia d'annoiarsi ha già fatto un gran passo  
ver-

verso la guarigione . Per questa ragione appunto alcuni dei vostri medici si arricchiscono la mente più di nuove galanti, che di aforismi: le loro ordinazioni sono prese dall' istoria scandalosa, voglio dir con questo che si scordano sovente di ordinare, e che in grazia della nuovetta l' ammalato guarisce .

Ho voluto calcolare il numero delle malattie che vi minacciano, ma questo calcolo ha spaventato la mia capacità . Queste per altro cambiano di nome a misura che voi cambiate di medico; perchè vi sono certi medici che mettono in credito certe malattie, e se il medico è ben fatto e galante ogni donna vorrebbe esser malata, sicura essendo che il medico ha messo in voga quella malattia, perchè ne possiede il rimedio . Volete voi sapere qual' è quella che è più generalmente sparsa in quest' anno ? Informatevi chi è il medico più alla moda .



Torno a ripetere, che la moda è quella che vi fa buoni o cattivi, riflessivi o svaporati. Essa vi farà maneggiar la zappa appunto come vi fece una volta maneggiare i burattini. Ad essa è piaciuto di sostituire i vapori alla micrania, la dieta al mangiare disordinatamente, i discorsi insulsi ed insensati a' troppo sufficienti e pedanteschi, il gergo misterioso al parlare osceno. Per servirmi di una espressione che io ho a caso ritrovata, direi che la moda è il vostro Pianeta, di cui non siete voi se non i Satelliti.

Ma perchè a questa moda, che è così inconstante, unite voi certe costumanze così costanti? Quella vostra etichetta imperiosa e dettagliata non varia giammai. Voi mi direte che l'avete ricevuta da' vostri maggiori: veramente v'hanno lasciata un' eredità di gran valore. Studiate piuttosto di imitarli nella loro franchezza; questa vi sembrerà alquanto grossolana,  
ma

ma la vostra pulitezza non è ella qualche volta insultante? Non serve ella per umiliar coloro a' quali la compartite con misura? Voi possedete maravigliosamente l'arte di assegnare i ranghi nel tempo istesso che dimostrate di non curarvene.

A quali eccessi non giunge fra voi questa differenza di ranghi e di nascite? Nella capitale si usa qualche connivenza, ma nelle vostre provincie, là sono i Tiranni senza numero. Ogni casale, ogni villaggio ha il suo Signore, e per lo più qual sorte di Signore! .... Quasi tutti questi Semisovrani si erigono in Despoti. L'obbligo di chi più possiede è di aiutare quello che possiede meno, ma al contrario chi ha poco è sempre ipogliato in favore di chi ha molto. Ho saputo con mia gran maraviglia il significato della parola servitù, e cosa fino i lavori obbligati, quante questioni potrei fare sulla loro origine? Si dice che sia  
sta-

stato soppresso ciò che una volta si chiamava fra voi diritto signoriale; ma questo vuol dire che una volta fu autorizzato dal costume, e ora lo è dall'uso. Quel che poi mi pare più stravagante è che il Signore di un villaggio creda di aver diritto sopra gli abitanti dell'aria che circonda il villaggio medesimo, e sopra gli animali che devastano i campi de' suoi vassalli. Essi sono in obbligo di rispettarli, ed è più facile per loro di ottener grazia per aver ammazzato un uomo che un coniglio.

Io ho veduti quelli uomini così semplici, e così utili, quelli che il vostro orgoglio disprezza e tiranneggia. Io gli ho veduti ogni giorno prevenire il ritorno del grand'Astro, e ricominciar cantando quelle dure fatiche quanto utili per voi tanto sterili per loro. Per voi essi aprono il seno della terra, e vi depongono quel germe che ella deve sviluppare, e per voi ne mietono i frutti.

Of-

Observate il seno adusto delle loro spose robuste e feconde! A queste penose fatiche esse hanno sacrificato ciò che una Donna ha di più caro, il color delle carni la delicatezza delle sembianze, in somma tutta la loro bellezza. Quella giovinetta che la natura ha dotato di così fatti vantaggi, si dispone a perderli come sua madre: ella avrebbe fissato i vostri sguardi, e forse i vostri omaggi, ella avrebbe potuto disputare a tant'altre il privilegio di rovinarvi, ma si contenta di pensar solo ad arricchirvi, e per questa ragione rinunzia ad ogni speranza ad ogni ricompensa. Un rozzo lino, un ruvido panno copriranno per sempre quella pelle che non sarà più delicata. Questa famiglia in somma destinata ai più duri travagli, non aspetta da voi alcuna ricompensa, e mentre avrebbe diritto a tutta la vostra riconoscenza non può evitare i vostri dispreggi.

Noi



Noi non conosciamo queste barbare distinzioni, e ogni abitante della nostra isola è un uomo agli occhi nostri. Ogni professione farebbe stimata se vi fossero professioni; solo avremmo cura di escluder quelle che sussistono a spese altrui, quelle che tutto si appropriano e nulla restituiscono. Io riguardo coloro che le professano come veri Antropofagi: voi dite che ve ne son stati in America, ma nessun s'aspetta di trovarne in Francia.

Torno a dire che non intendo parlar di quell'arti che i vostri malinconici riformatori riguardano come inutili, poichè non v'è cosa più utile all'uomo che l'aver opportunamente qualche distrazione; egli ha bisogno di sollevarsi in tutto ciò che gli avviene. Cosa fareste voi se vi mancassero i vostri divertimenti? Le vostre Città vi sembrerebbero divenute noiose prigioni, e vi si renderebbe più grave il peso di quei  
quei

quei doveri che impone la società. Tanto meglio, dirà qualche politico profondo, le Città si spopoleranno in favore delle campagne, e questo è appunto ciò che noi cerchiamo, e che si predica da tanto tempo . . . . sì, miei Signori, è un pezzo che lo predicate, ma volete voi mandar all'aratro tutti i vostri Cittadini? Le vostre terre meritano tutte egualmente d'esser coltivate? Alcune producono poco, alcune nulla, che farebbe allora di quelle che abitano le campagne sterili? Credete voi la Francia un'altra Taiti? Là si trova ad ogni passo ciò che richiede il nostro bisogno. La natura a voi permette appena di svelle dal suo seno quello che a noi offerisce in abbondanza e senza fatica; e non sempre vedete i di lei benefizi corrispondere a quell'industria che la necessità vi fa adoprare. Quelli tra voi ai quali il suolo ingrato nega di dar sussistenza, hanno saputo render

render loro tributari quelli che sono arricchiti da un più fertile territorio; hanno saputo procurar loro certi nuovi bisogni, e in questa maniera provvedere ai loro propri. Lasciate di censurare ciò che è inevitabile: rendete la natura più generosa, o permettetes che sia supplito in ciò che ella ha mancato.

Io, lo confesso, disprezzai in principio la sorgente principale d'ogni vostra premura, quel metallo che noi non conosciamo, e che è sconosciuto fra voi solo dagli infelici; ma ho veduto di poi che questo era per voi altri un male necessario; solo mi è parso che la distribuzione di esso sia troppo ineguale. Voi avete ragione di dipingere la fortuna come se fosse cieca: questa è una allegoria che avrete potuta immaginare con molta facilità.

Ringrazio quel genio benefico che presiede alla conservazione dei Taitiani: che fa risplender

der sopra di loro una luce egualmente pura, e che fa nascer da pertutto frutti egualmente abbondanti. La di lei previdenza si degna di supplire alla nostra, ed a noi non lascia altro pensiero che quello di ricercare i nostri piaceri: ma con tutto ciò non siamo appieno sodisfatti di quelli che essa ci procura. Anco noi abbiamo le nostre arti dilettevoli, abbiamo Musici, e Poeti che non si credono niente inferiori agli altri. Io non accordo questa loro pretesione, ma per altro ho letto alcuni dei vostri piccoli versi che somigliano molto i loro, ed ho sentito alcuni passaggi delle vostre opere antiche, che si accostano alla nostra musica (1).

Mi pare che facciate in oggi poca stima dei vostri Poeti, anco di quelli che sono i migliori; ed ho sentito dire che una volta

(1) La Musica dei Taitiani, è molto tenera, ma è ancora più unisona della nostra.



volta gli avevate in maggior concetto benchè fossero tutti cattivi. I nostri Poeti sono come erano questi vostri, e noi facciamo quel che facevano i vostri maggiori. Forse verrà un tempo in cui avremo dei Poeti egualmente buoni che i vostri, ed egualmente poco apprezzati.

In questa maniera adunque venghiamo ad esser uniti con voi sopra di alcuni punti; cosa che non lascerà di mortificare il vostro orgoglio, poichè non solo intendete di voler dare il tuono, ma vi dispiace ancora che si trovi alcuno che vi prevenga.

State però di buon animo; noi non vi somiglieremo mai perfettamente, e conserveremo i nostri tratti originali come voi conserverete i vostri, molti dei quali non ci sembrano degni d'essere invidiati. Non vorremo similmente invidiarvi alcune delle vostre usanze: vi lasceremo la pulitezza, e conserveremo la bontà:  
voi

voi vi chiamerete sempre Servitori anco dei vostri nemici , e non servirete neppure i vostri amici , noi non sapremo giammai cosa sia odio , e sempre faremo fedeli in amicizia . Se voi sarete prodighi d'attenzioni per i Forestieri , noi faremo di buoni uffizi : se la maldicenza sarà l'anima de' vostri discorsi , i nostri saran tutti rivolti a condannarla . Burlatevi pure dei buoni , noi sapremo liberarci dei cattivi ; macchinate contro di quelli che vi oscurano , noi ameremo quelli che possono oscurarci . Promettete di far tutto senza poi far nulla , e noi faremo tutto senza promettere ; siate sempre ambiziosi , e noi continueremo a non saper cosa sia ambizione .

Vi basta ancora ? Temete voi che siamo mai per somigliarvi ? Voi vedete che le nostre qualità sono molto diverse dalle vostre , alle quali se ne possono aggiungere certe altre che vi appartengono .

Molti

Molti particclari fra voi abitano dei gran palazzi, ed io che son Sovrano abito una semplice casa: quasi tutti i vostri appartamenti sono eleganti e comodi, i nostri son comodi senza eleganza. Voi avete dei superbi edifizj pubblici, alcuni ne andate principiando, altri ne immaginate cui non darete mai principio; avete alquanti tempj che sarebbe ben fatto di terminare, altri che converrebbe distruggere. Di tutte queste cose non ne abbiamo alcuna, nè perfetta, nè imperfetta: nella nostra isola nulla è magnifico, nulla impone, non v'è cosa che sorprenda la vista, ne cosa che l'offenda, poichè non si vedono sontuosi palazzi o miserabili capanne. Queste cose che si trovano fra voi, troppo vicine si guastano fra loro così che bene spesso la fortuna combatte con la disgrazia, la povertà con la ricchezza; questo si chiama esporre alla vista ciò che si dovrebbe nascondere

nascondere anco alla riflessione .

Godete dei vantaggi che da l'opulenza senza insultare la povertà; noi ignoriamo fortunatamente l'una e l'altra, e siamo il solo popolo dell'universo che goda questa felicità o almeno il solo che possa sperare di goderla lungamente. La natura ha posto alle nostre terre quei limiti che ha voluto porre alla nostra ambizione: essa ci ha dato quell'amor di quiete che, secondo voi, ha prodotto tanti saggi, e quell'attività che distingue il riposo dall'indolenza. Ha ella fatto nascere intorno a noi ciò che basta a soddisfare i nostri bisogni, ed ha convertito in dolcezza il doverli soddisfare. Voi dovete molto meno alla di lei previdenza, e vi supplite con l'arte; arte però che è capace di sedurre quanto la natura medesima. Ahime! forse i miei buoni Taitiani vi rimarrebbero ingannati! Io medesimo mi son saputo molto mal difendere



fendere: io era abbagliato, ma un saggio istinto m' ha fatti aprir gli occhi così ch' io veggio adesso ciò che allora io non era capace di scorgere. Nell' atto di romper le mie catene ho detto, torniamo in libertà, andiamo a governare un popolo che ha diritto di crederfi libero, che non è numeroso, ma è fedele, che mi rispetta e mi ama. Ciò che io esigo da lui è tutto quello che egli può augurarsi di meglio: quel che egli desidera, è sempre quel che io sono in stato di permetterli. Lasciamo una Città straniera troppo per gli uomini come io sono, e dove i miei patriotti sarebbero sempre mal collocati, una Città che al compir d' ogni lustro si cambia, senza acquistar nel cambiamento, e dove in fine non sarebbe stato fatto di me il minimo conto, se fossi stato creduto un uomo.

Sì, miei cari Parigini, il mio arrivo fra voi cagionò qualche

senfazio-

senza  
veva  
cond  
no, r  
teress  
selvag  
egli c  
sco l  
Taiti  
zata,  
fra C  
produ  
ranza  
mi si  
vi las  
ra par  
dovut  
la mia  
sarà  
quanto  
tenza.  
saperlo  
lei che  
dere n  
indiffe  
io abb  
da lei,

senfazione. Un individuo che aveva la forma d'uomo, e vi era condotto di due mila leghe lontano, meritava qualche poco d'interessar la vostra curiosità; ma un selvaggio che vi scrive meriterà egli d'esser letto? Io non ambisco la qualità d'autore, che da Taiti sarebbe pochissimo apprezzata, come lo è forse nella vostra Città, dove l'abbondanza produce ciò che altrove l'ignoranza; tanto è vero che gli estremi si toccano. Com'unque sia io vi lascio per tornare alla mia cara patria che non avrei giammai dovuta abbandonare; Io rivedrò la mia cara Zaica: felice me se sarà contenta del mio ritorno quanto fu afflitta della mia partenza. Almeno godrò il piacere di saperlo dalla propria bocca di colei che non sa l'arte di nascondere nè il suo amore, nè la sua indifferenza. Vedrò qual perdita io abbia fatta nel viver lontano da lei, e qual torto io abbia avu-

D

to

to nel cercar sotto un' altro Cielo, ciò che mi presentava la terra ove son nato. Mi ricorderò de' miei viaggi in quella guisa che avviene il ricordarsi d'un sogno, e di quanto ho veduto, come delle fantastiche immagini che dal sonno derivano. Il Sognare mantiene l'illusione, lo svegliarsi la dissipa, e strappa il velo che ci nasconde la verità.

---

# LETTERA

*Al Filosofo amico dei selvaggi.*

**I**O spero, Filosofo mio carissimo, che voi gradirete un dovere che ogni autore selvaggio è in obbligo di praticar con voi. Le vostre opere m' hanno fatto desiderare d' aver saputo leggere molto prima nella vostra lingua, e mi è assai rincresciuto che non sieno scritte nella nostra. Si direbbe che voi avevate immaginata l' esistenza della nostra Isola avanti che ne fosse fatta la scoperta, tanto è vero che la vostra morale non è applicabile se non alla nostra situazione, benchè in molti articoli non sia applicabile ad alcuna. Noi abbiamo per guida la natura, che ci ha fatti nascere dolci, umani, amici dell'

D a

uma-



umana specie, e tali da poter viver senza leggi, e senza politica, di cui neppur si conosce il nome. La nostra isola contiene diverse nazioni dirette da differenti capi: tutte si praticano fra loro senza inganni, e non conobbero giammai la discordia, la frode, la voglia di diventar nemiche, nè i mezzi per potersi nuocere: se questo non è lo stato di perfetta natura non so qual altro sia da desiderare. Quello che voi vorreste non è precisamente l'istesso: voi ci invidiate per fino l'istinto; vorreste un antro invece d'una capanna, la nudità in luogo di un vestito semplice e utile; e rimproverate a chi ha inventato gli zoccoli d'aver contribuito a spargere il lusso nell'universo. Egli non prevede certamente questi rimproveri, e seguì gli impulsi della natura che gli aveva accordato cinque dita per poterli lavorare nel tempo istesso che le aveva negate al Caval-

vallo, al Bue, all' Afino i quali fece nascere con gli zoccoli.

La natura ha similmente fatto nascere ogni animale con quel vestito, che gli è necessario; l'uomo solo non è stato compreso in questo dono, ed a voi sembra strano che egli pensi a supplirvi. Il selvaggio del mezzo giorno può star nudo, il selvaggio del Nord spoglia gli animali per coprirsì, e tutti due seguitano così l'istinto della natura. Egli è vero che in luogo di scorticar gli animali si è pensato solamente a tostarli, e far un tessuto della loro lana ecco quel che vi fa gridare contro il lusso: gli uomini però ne sono stati più contenti, e la razza dei montoni ci ha trovato il suo conto, perchè è meglio esser tosto che scorticato.

Cosa è meglio una capanna, o una caverna? L'unire insieme qualche pezzo di tavola, o lo scavar profondamente la terra? Per l'uno e per l'altro si richie-

dono certe attenzioni che voi non approvate; ma questo è un render la condizione umana troppo deplorabile. Ogni augello è in possesso di fabbricarsi un nido; i castori si fabbricano le case; e voi negate questo diritto all' uomo? Ma voi direte che questo è un derogare allo stato primitivo. In questo caso gli augelli, e i castori allo stato primitivo hanno derogato anch'essi, benchè si può assicurare che sieno i più antichi architetti dell' Universo.

Le Api devono anch'esse esser comprese nella vostra censura; poichè esse vivono in società ed hanno forse anco una forma di governo. Similmente, cred'io, che non farete grazia alle formiche, che non sono nè meno sociabili, nè meno industrie dell' api. Quasi tutti gli animali d'una istessa specie amano di vivere uniti insieme, e solo all' uomo vorreste che fosse tolta questa consolazione. Ne ha egli forse meno bi-

bisogno delle scimmie e delle tigri? Voi mi risponderete che la società esige dei doveri, e che ogni dovere è una servitù. Io vi dirò con più verità, che tutto è servitù per un' uomo che non spera, nè è in stato di sperare alcun servizio da' suoi simili. Voi soggiungete che egli ha pochi bisogni. Questi bisogni sono sempre in troppo gran numero, quando si rischia di non poterli soddisfare. Ogni pasto divien per esso una spedizione, e questa spedizione può sempre avere un esito infelice. Se egli fonda il suo appetito sopra i frutti d' una querce non può egli esser disturbato da un avversario più robusto? Bisogna almeno combattere, e il minor male che possa seguire a chi perde è quello di digiunare, e buon per lui se non è esso medesimo condannato a saziar la fame divoratrice del vincitore.

Aggiungerete ancora che ogni selvaggio è vigoroso. Sì, ma



fra due uomini vigorosi se ne trova necessariamente uno più debole dell'altro, e a questo appunto tocca a non desinare. Egli non può ricorrere alla caccia, perchè secondo voi, l'umana specie non ha alcun diritto sulla specie degli animali: oltre a questo l'uomo, come voi lo supponete, manca degl'istrumenti necessari ai cacciatori. Si fiderà egli sopra la sua agilità? Debole fiducia! Supponendo che la natura gli dia diritto di perseguitare il capriolo, lascia ancora al capriolo medesimo la facoltà di fuggirlo. Ecco un altro pericolo di far un cattivo desinare.

Forse voi supponete che la terra produca senza cultura. Questo è appunto ciò che ella fa nella nostr'isola, ma altrove ha molto degenerato, poichè anco a forza di coltivarla se ne raccoglie scarsamente il frutto. Ha ella forse derogato alle sue primitive leggi? In questo caso l'uomo ha do-

vuto seguitare il di lei esempio, e sopra di essa andranno a cadere i rimproveri che all' uomo andate facendo.

Quanto prima voi farete anco a noi questa sorte di rimproveri, mentre abbiamo imparate alcune lezioni di agricoltura, ed avremo la follia di coltivare una terra che non richiede cosa alcuna per produrre. Non v' è fra noi chi prevegga i mali che ne possono derivare, i quali poi, a mio credere, si ridurranno non ad altro che a viver di pane, in vece di radiche, e questo cambio mi pare molto sopportabile. Queste son fatiche niente contrarie alle vedute della natura, anzi mi par che questo sia un ricever con gratitudine i doni di lei, e un facilitarle i mezzi onde esser generosa.

I nostri esercizi consistevano soltanto in certi giochi, fra i quali adesso avrà luogo questo nuovo genere di fatica, che non al-

tererà per modo alcuno la nostra consueta ilarità. Canteremo spingendo l'aratro, come ora si canta spogliando un albero: questo buon umore è il più ricco dono di natura, che adorna tutti gli altri, ed accresce splendore alla serenità d'una bella giornata. L'uomo malinconico è privo di simili vantaggi, e per esso la natura s'ammanta di perpetuo lutto.

Mio caro Filosofo, ho gran compassione di voi, a cui l'umanità comparisce tanto infelice. Ma tutto dipende dalla maniera con cui si riguarda: l'alternativa dei beni e dei mali è un utile contrapposto. Il color nero accresce lo splendor del bianco. Vorreste voi che la notte non succedesse al giorno? Questa è una legge di natura così costante che neppur essa potrebbe cambiarla. Qual'è dunque il rimedio? Rallegrar le notti, e riguardar le tenebre come foriere della luce.

Il vostro antidoto è maraviglio-

gliofo: effo confifte nel togliere all'uomo la cognizione delle fue ricchezze per occultargli quella della fua miseria. Non farebbe egli più facile corregger quefta col mezzo di quelle? A voi fembran le ricchezze una sorgente di vizi, ed io titrovo bene fpeffo la miseria origine di delitti.

Vi è un punto fopra di cui fiete più trattabile, ed è uno di quelli che più s'accoftano alla natura: io parlo dell'amore. Mi pare che alcune nazioni di Europa ne abbin fatta un'arte che ha i fuoi fegreti, ed i fuoi principj. Hanno voluto malaccortamente incaricar la parte più debole della più faticofa commiffione. La donna deve difenderfi, l'uomo deve attaccare, e per quefto quafi fempre la difefa è mal fatta, o fe è ben fatta fi può dir che la piazza era maliffimo attaccata. Qual è poi il fine di tanta refiftenza? io non lo fo, e al par di me non lo farebbe alcun Taitiano. Forse



full'esempio di chi comanda le piazze, si fa una buona difesa per ottener gli onori della guerra.

Voi decidete sopra questo punto come sopra tanti altri, e fate dell'amore un reciproco bisogno fra le due parti. Questo lo facciamo noi pure, e non ci sono anco ignote alcune preferenze, ma la prima domanda è sempre accompagnata da una dichiarazione, se dobbiamo aspettare, di rado si arrischia la seconda. Non sappiamo cosa sia in amore nè mistero, nè dissimulazione; i nostri omaggi son sempre pubblici, perchè non si teme qualche occulto tradimento. Si crede tanto naturale il confessar che si ama quanto il confessar che più non s'ama, nè potremmo giammai ridurci a credere che una inclinazione di questa sorte sia invariabile, nel tempo che tutte le altre sono sottoposte a cambiarsi.

Ma perchè volete voi che l'amore abbia fine appunto col dar-

darlene reciprocamente la prima prova? Perchè separarsi quando questa separazione apporta dispiacere? Voi sempre tornate ad avvertir l'uomo che egli è nato libero, e poi gli imponete la più dura di tutte le leggi. Non è egli forse tanto difficile il separare un nodo che soavemente ci stringe, quanto il rompere una catena che ci tormenta? Vi è sempre tempo a fuggirsi, quando si è perduta affatto la voglia di star insieme.

Voi mi direte, che in questo caso vi è una certa apparenza di proprietà la quale repugna allo stato di natura in cui tutto è comune. Ma voi non mi negherete che il nostro individuo almeno non sia di nostra particolare proprietà, e che non si possa per qualche tempo cambiarlo con un'altra persona che ci dia il suo. Questo farà, se vi piace così chiamarlo, una specie di CONTRATTO SOCIALE più naturale e

certamente più eseguibile del vostro. Questo potrà sciogliersi senza pericolo, e finirà di esistere subito che una delle parti lascerà di volervisi soggettare.

Io so bene che questo genere di possesso ripugna a quel felice stato di natura di cui siete il creatore; che bisognerà spesso combattere, e sempre vincere per non esserne spogliato. Ma di quali viventi mi parlate voi? Di tigri, o d'uomini? La leonessa preferisce il leone che gli piace a tutti gli altri, che poi lo divorano dopo il suo trionfo. L'uomo che voi ci vantate fa ancor meglio; egli distrugge il suo avversario prima che egli abbia potuto trionfare.

E' egli questo quell'uomo che voi ci dipingete così buono, così COMPASSIONEVOL, E PORTATO DALL' INSTINTO A SOCCORRERE I SUOI SIMILI (1)? Di tutti i selvag-

(1) Nella lettera che contiene la re-

vaggi che voi avevate allora potuto conoscere i Caraibi erano i più simili al vostro selvaggio immaginario, e quelli che seguivano più da vicino quell'istinto da cui con tanto vostro dispiacere ciascuno s'allontana. I Caraibi non foccorrevano i loro simili, ma gli divoravano.

M'ha fatto sempre gran meraviglia il vedere un Filosofo che si contraddice. Voi approvate la superiorità che si arroga un uomo sopra di un altro, e disapprovate poi quella che vorrebbe arrogarsi sopra molti. Questa è legittima quanto l'altra, purchè egli da per se solo sia forte quanto sono molti insieme: la vostra vita gli appartiene subito che egli ha il potere e il diritto di toglierla. Voi lasciate un molto libero campo ai conquistatori, e stabilite meglio d'ogni altro il diritto di servitù.

D 8      Que-

renunzia fatta dall' Autore alla società Civile.



Questo diritto, direte voi, sussiste solo fin tanto che continua la debolezza d'una parte, e la forza dall'altra. Ecco dunque che fin da questo momento voi rendete legittime tutte quelle precauzioni di cui può far uso la tirannia. Essa potrà a suo piacere bagnarfi nel sangue, senza che le vittime possino fare il minimo lamento, perchè si esercita contro di loro una legge ricevuta, la legge del più forte.

I non sono altra cosa che un selvaggio, ma mi pare molto più giusto e più vero il dire che gli uomini non nascono egualmente buoni, ed egualmente umani in ogni parte della terra. I Selvaggi del mezzo giorno sono mansueti e trattabili, quelli del Nord son feroci e sanguinari: i primi meritano d'esser governati, i secondi d'esser soggiogati: bisogna toglier loro il potere di nuocersi. Tutto ciò che potrebbe fare in loro vantaggio un uomo illuminato che  
avef-

avesse la forza in mano, farebbe il renderli tutti schiavi, per poter poi con molta cura arrivare al segno di farne uomini degni d'esser liberi. Sarebb' ella forse una gran disgrazia l'incatenare tutte le tigri, e tutti i Leopardi dell'Africa.

Tale, mi do a credere, che fosse l'origine di molte società. Si dice che gli Antichi Eroi della Grecia impiegavano il loro coraggio e le loro fatiche nel distruggere i malandrini, ed i mostri che desolavano una parte della Terra. Essi diventavano immediatamente i padroni naturali di coloro che avevano per tal modo liberati dall'oppressione. In seguito poi cominciarono a dar loro quelle Leggi alle quali essi non avrebbero giammai saputo sottomettersi; poichè non si può avere una volontà generale senza essere almeno insieme uniti. Quest' unione è molto verisimile, che non sia stata mai fatta naturalmente in quelle con-

tra-

trade dove l'uomo nasce feroce. In queste si farà forse veduta qualche famiglia, stata sempre unita, la quale poi a capo d'un secolo avrà avuta tutta l'apparenza di una nazione. Il governo di padre che viera stabilito, ha continuato a sussistere in alcune, ed ecco l'origine della monarchia.

Queste famiglie riunite in diversi corpi potevano facilmente adottare, o tollerar fra loro, altri Membri Stranieri, non per ricever Leggi da loro, ma a condizione che questi si sottomettessero all'ordine già stabilito. Queste condizioni dovettero essere anco tacite, ed io non pretendo che si trovino gli originali nè di queste, nè del vostro CONTRATTO SOCIALE.

Questo contratto, come voi vedete, diventa anch'esso di una data molto equivoca, ed io non so scorgere come egli possa mai aver ricevuta la sua intera esecuzione. Voi mi citate i Romani;  
ma

ma Romulo certamente per stabilir le sue Leggi non prese consiglio nè dai Padri, nè dai Malandrini che esso volle soggettare. Numa gli consultò ancora meno, e fece intervenire la Ninfa Egeria, con la quale è credibile che avesse da trattar cose molto diverse. Furono dipoi cacciati i Tarquini, ma questo fu l'effetto piuttosto d'una sollevazione, che di una deliberazione. Aggiungerò ancora che da quel tempo in poi tutte le deliberazioni del Popolo s'avvicinavano molto alla sedizione; e che non vi fu mai pace interiore se non quando s'accese la guerra al di fuori, e quando quei famosi Romani così gelosi della propria libertà cercarono d'opprimer quella di tanti popoli. Giunti che furono poi a questo loro intento si sa quale ne fosse il profitto. Alcuni di questi zelanti compatriotti messero in catene la Regina del mondo per così fatto modo, che Roma divenne schiava più di tutte



te quelle nazioni che essa aveva soggiogate.

Questa è una fiera percossa per il vostro CONTRATTO SOCIALE. Egli fu interamente distrutto dai Romani: quantunque per altro Giulio Cesare aveva delle ragioni per crederlo di niun valore, se è vero che egli credesse di discender per linea retta da Giulio figlio d' Enea. Ma lasciando da parte ogni e qualunque genealogia sarà molto difficile di provare che Roma sia stata più felice sotto i Consoli e sotto i Tribuni, che sotto gli imperatori come Tito, Traiano e Marco Aurelio. Questi non fecero alcun patto con Roma, ma fecero in vantaggio di lei molto più di quel che da qualunque patto si poteva aspettare.

Non vi maravigliate che io abbia notizia di questi nomi: io avrò sempre a memoria il nome degli amici dell' umanità, dal quale si può conoscere quanto sia il bene che può fare un uomo  
ve-

vestito della potestà suprema. Al contrario poi non è immaginabile il male che può fare una moltitudine di uomini che non si accordano, e pochissimo ancora conviene fidarsi alla pluralità dei voti, poichè l'esperienza in tutti i tempi ha dimostrato che la ragione parla sempre a pochi, e in questo caso i pochi non sono ascoltati.

Io mi ricordo che io fremeva leggendo le avventure di Aristide tanto famoso fra gli Ateniesi per il suo coraggio, per il suo disinteresse, e per la sua virtù. Egli era soprannominato il Giusto, e questo soprannome con tanta ragione meritato gli valse l'esilio. Almeno questo fu il pretesto che prese uno de' suoi iniqui giudici per esiliarlo. Che pensate voi di questo avvenimento? Aristide si vide cacciar d'Atene solo per averla ben servita. Era ella questa la maniera d'incoraggiare i suoi pari a ben servirla?

Noi in grazia della nostra  
fe-

felice situazione, non abbiamo bisogno d'Eroi. Forse questa si cangerà per aver avuto la disgrazia di non esser più sconosciuti. Forse ancora noi faremo un giorno ridotti alla necessità di defenderci; ed io vi protesto che in quest'occasione quello che avrà saputo renderfi più utile sarà il meglio trattato, senza aver bisogno per ciò fare di raccogliere i voti, e senza che alcun di noi abbia timore che egli voglia un giorno opprimer la patria col pretesto d'averla ben difesa.

Voi dite che tutto ciò che non è in natura ha i suoi inconvenienti, e più di tutto la società: questa dunque secondo voi non è in natura? Voi non arrivereste mai a persuaderlo ad alcun Taitiano. Noi viviamo in società, e il solo istinto di natura è quello che ci fa vivere in pace; è vero che fra le altre nazioni trovo pochi di questi esempi, ma se io non m'inganno, gli antichi Sciti  
rin-

rinvenivano questo doppio vantaggio, e per vivere in perpetua pace altro loro non mancava che essere sconosciuti al resto della terra.

Io non avrò minore stima di me medesimo per aver imparato a leggere dopo la mia partenza da Taiti, e mi dispiacerà ancora di non trovarvi al mio ritorno altro che ignoranti. La cognizione di quanto hanno agito e pensato gli altri popoli non ci obbliga ad agire e pensare come loro; e la natura non è facile a pervertirsi se non quando inclina ad esser perversa. Non si trovano nella nostra isola nè bestie feroci, nè reptili velenosi: il serpente e l'aspide vi perdonano la loro malignità, e il nostro felice suolo esente dal veleno saprebbe attenuare anche quello che avesse altrove contratto.

Qual male pensate voi che potesse farci un Poeta che cantasse i nostri piaceri, e la dolcezza dei nostri costumi? Quali disastri  
po-



potrebbe chiamar sopra di noi un pittore moltiplicando ai nostri riguardi le persone amate da noi, e facendole rivivere in tela, quando esse dormono sotterra? (1) Perchè aver dispiacere che uno scultore faccia prendere al marmo la loro figura? Che importa alla natura che quel marmo, opera di lei, prenda la forma d'alcun'altra delle sue opere? Voi disapprovate i gran palazzi, ed io v'accordo che sono inutili; si potrebbe ancora nella nostra isola far almeno d'aver delle case; ma in qualche clima più rigido, o più umido le case non sono meno necessarie di un vestito: e se egli è necessario che voi fabbrichiate, cosa importa che questo si faccia col marmo, con la pietra, o col legno?

Queste, mio caro Filosofo, sono un buon numero di contraddi-

(1) I Taitiani riguardano i morti come gente addormentata.

dizioni filosofiche, e molte altre ne ritroverei, se il mio fine fosse quello di cercarle. Ma son sicuro che il vostro fine non fu certamente quello di indurre nell' errore il genere umano. Le vostre opinioni si distruggono fra loro: si può per altro contare sulla vostra buona fede che avrete preso il pensiero di prevenirne le finistre conseguenze. Voi dite in qualche luogo (1) „ che lo stato di natura „ è il migliore per l'uomo; che „ egli non ne sarà uscito se non „ che per qualche funesto effetto „ del caso..... Che lo spirito di „ società altera le nostre naturali „ inclinazioni... Che lo stato di „ riflessione è uno stato contro natura, e che l'uomo che medita „ è un animale depravato. „ In qualche altro luogo avete detto „ che il passaggio dallo stato naturale allo stato civile (2) produce nell'uomo un cambiamento „ to

(1) Discorso contro le lettere.

(2) Contratto sociale cap. 2.

„ to molto sensibile, col sostituire  
„ nella sua condotta la giustizia  
„ all'istinto, e col dare alle di  
„ lui azioni la qualità di morali,  
„ che ad esse mancava . . . . Le  
„ di lui facoltà si mettono in mo-  
„ to e si sviluppano, le sue idee  
„ si estendono, i suoi sentimenti  
„ si nobilitano, la sua anima si  
„ solleva a tal segno che se gli  
„ abusi della nuova condizione  
„ non lo degradassero, e non lo  
„ riducessero qualche volta in  
„ peggiore stato di quello onde  
„ è uscito, egli dovrebbe bene-  
„ dir quel fortunato istante che  
„ lo tolse dallo stato di natura,  
„ e d' un animale stupido, ne  
„ formò un essere intelligente, un  
„ uomo .

Non è dunque un animale depravato? Egli è uomo benchè ardisca di meditare, o appunto per questo perchè egli medita?

Voi fate ancora di più: perchè non sia creduto alle vostre parole, le vostre azioni si oppon-

gono direttamente alle vostre opinioni. Quindi è che declamando contro il teatro, avete fatte delle composizioni per il teatro medesimo: screditando le lettere avete disputato un premio d'eloquenza: Biasimando l'amore avete scritto un tenerissimo romanzo: Sollevandovi contro le società faceste il vostro contratto sociale: Esortando i vostri compatriotti a bruciare i loro quadri avete avuto la compiacenza di lasciar dipingere e intagliare il vostro ritratto . . . . . Finalmente per simil modo dopo aver sempre scritto contro le cognizioni umane, si dice che ci andate preparando gli elementi di tutte queste cognizioni.

Coraggio! Filosofo mio. Questo si chiama non voler imporre ad alcuno. Alla fine poi è molto meglio scriver per gli uomini che vi leggono, che arringare alle Tigri, e alle Pantere, che certamente non vi ascolteranno mai.

Voi



Voi gli esortate a non ammetter fra loro quella sorta di gente che si chiamano, Letterati, Artisti, Filosofi; (1) Non temete: Si trovano pochi Orfei, e quelli che credono di esser tali non andranno a trovar chi gli ascolti nel fondo dei deserti e delle foreste. Voi ben sapete che è più facile il sedurre gli uomini che le Pantere, e i Leopardi.

Io ho gustato alcuno dei vostri principj, ma bisogna esser nato Taitiano per ammetterli, ed esser ignoto a tutto il resto della terra per conservarli. Qual è quel popolo che abbia questi vantaggi? Noi ne godevamo fin dalla nostra origine, ma ecco che ora due mila leghe di distanza non hanno potuto garantirci dall' esser scoperti.

Sarebbe desiderabile che il Globo fosse diviso in qualche migliaio di piccole isole tutte inacces-

(1) Renunzia alla società civile.

cessibili, e tutte capaci di dar nutrimento a' suoi abitanti. La comunicazione allora sarebbe impossibile e anco superflua: la vostra eguaglianza sarebbe più chimerica, ma si potrebbe meno allontanarsene. I popoli non avrebbero alcuno interesse di uscir da' loro confini, e non vi farebbero nè conquistatori, nè gente conquistata. Ma la natura con aver posto tanta diseguaglianza nelle sue divisioni pare che abbia autorizzate le emigrazioni, e per una necessaria conseguenza, tutto ciò che ne deriva in danno del più debole. Cosa dunque si deve fare? Quelli che si trovano a star bene devono stringersi in lega per difendersi da coloro che credono di star male. Ecco dunque come la necessità ha portato gli uomini ad unirsi, e come conserverà sempre quest' unione fra loro. I Leoni non farebbero relegati nel fondo dei deserti d' Affrica, se gli abitatori vivessero  
spar-

sparfi, e si può senza dubbio assicurare che vi farebbero in oggi più Leoni che uomini.

Io vi lascio, mio caro filosofo; io ritorno in un paese dove non si conosce neppure il nome di Filosofo. Venite a ritrovarci quando sarete annoiato dal soggiorno delle foreste; la nostra compagnia vale almeno quanto quella che là si ritrova. Voi potete abitare un antro, ma lasciate a noi le nostre capanne. Voi potrete andar nudo, ma permetteteci che noi siamo vestiti alla leggiera: voi non avrete da temere il rigore delle brine, lasciate però che noi possiamo evitare l'attività del sole. Finalmente voi sarete libero ma contentatevi che i nostri capi proteggino la vostra libertà. A queste condizioni eccovi nostro compatriotto, eccovi cittadino della nostra Isola senza che alcuna deliberazione sia per togliervi un così bel titolo. Egli è vero che il titolo di faggio

gio è ignorato fra noi, ma in ricompensa si ignora anco la parola che gli sta in opposizione. Una deriva dall'altra, ed io sospetto che la seconda abbia dato l'essere alla prima. In questo caso, mio caro Filosofo, lasciateci la nostra lingua tal quale ella è, e non pensate a volerla arricchire.

F I N E.





